

L'odiosamata "Andrea Chenier" intrigante versione al Lirico preludio alla stagione dei concerti

di **Nanni Spissu**

Teatro Lirico in ghingheri per lanciare una stagione sinfonica dai tratti particolarmente sfiziosi.

Presentato la scorsa settimana alla stampa, il programma è stato distribuito al pubblico in occasione della rappresentazione di Andrea Chenier, opera di Giordano, amatissima da tanti, odiata da tanti altri, senza via di mezzo possibili.

E questa opera di fine ottocento merita qualche commento ai margini dell'allestimento cagliaritano, che è stato quello che doveva essere, una buona e calligrafica lettura e realizzazione di una partitura su cui non c'è granché da rischiare, se non per i cantanti. Poi faremo assieme un breve viaggio attraverso il nuovo programma concertistico.

Giordano, ovvero dell'ottocento, basso romanticismo, niente sentore di futuro, niente fascinazione di un secolo nuovo che appare già, alla fine dell'ottocento, in tutta la sua provocatoria capacità di novità.

Andrea Chenier è tutto questo, la si ama, se la si ama, perchè non dà pensieri, perchè la sua rassicurante sequenza di belle arie, a tutto tondo, possono dare pensiero solo a chi canta, perchè la tensione vocale è altissima e questa tensione ha un'indubbia capacità di contagio verso quel pubblico che si lascia portare senza troppi pensieri.

Credo che il fascino di quell'opera sia proprio nell'ariosa cantabilità di una sequenza di belle forme chiuse, perchè a dispetto di tutto il parlare che si fa di wagnerismo, non pare si possa accreditare quella partitura per una tensione continuata e coerente della narrazione in e con la musica, avvertendosi invece un senso frequente di caduta di quella tensione che le arie, se non tutte, alcune almeno, sanno creare.

Ma l'opera trova riscontro indubbio nel pubblico, anche se di quello un poco d'altri tempi, che ama i propri ricordi e che non vuole troppi pensieri. E, credo, che sia stata, nell'edizione cagliaritana, azzeccatissima la scelta di affidare Andrea Chenier a un allestimento tradizionale con un regista ad hoc, figlio di una tradizione operistica adeguatamente polverosa ma molto gloriosa, come racconta il cognome di Del Monaco. Non si può pensare ad un modo diverso di mettere in scena un'opera che è basata sulla fede assoluta in tutto quanto, alla fine dell'ottocento, appare come retaggio di una stagione gloriosa, che viene celebrata con fede assoluta e senza un'ombra di dubbio. Anche se di quella tradizione del melodramma di quel secolo Giordano è epigono onesto e anche, spesso, degno, ma non lo sfiora assolutamente il senso della profezia o il sapore del rischio per la ricerca. Pensare a Puccini significa capire quale grandezza può abitare, invece, dentro chi genialmente non vi si adagia, ma reinventa una storia e una tradizione, con le mille antenne rivolte all'Europa, alla Francia in particolare, nel suo caso, ma non solo, e a quello che si muoveva verso il domani.

segue

Quindi Chenier poeta in clima di rivoluzione francese, un settecento sognato che poi in filigrana ci restituisce un popolo di ectoplasmi; addirittura (nell'allestimento di Cagliari) un' edificio crolla, per voler essere la metafora di una società sfatta, incapace di capire quel che si muove nel suo seno, una società di morti che camminano e il cui status la ghigliottina saprà adeguatamente sancire.

Una rivoluzione oleografica, c'è persino un calco di un glorioso quadro di Delacroix a ricordarcelo con comparse in veste di belle statue, o il Marat morto nel bagno, di David, a fare da paravento agli spioni rivoluzionari. Quindi una buona edizione, coro in tiro e bella orchestra condotta da Pehlivanian , senza grandi affanni con buona mano, assecondando una partitura tirata a lucida dal buon Giordano con grandi slanci. Compagnia adatta all'uopo.

La domanda: ma è giusto produrre questo repertorio?, credo debba ottenere risposta positiva. Giusto, perché è una giusta risposta a un gusto ancora radicato nei pubblici dei nostri teatri, che credo (e personalmente spero) potrà cambiare, per diventare più curioso e più attento alle cose nuove.

Ora è facile parlare della nuova, prossima stagione sinfonica, perché presenta motivi di grande interesse. Proprio ragionando di repertorio non appiattito su quanto è accettato e noto, e, magari, scontato, ma capace di insegnare, chiedere attenzione diversa, curiosità e, peraltro, pienamente attento anche alle attese di riascolto di tanta musica già sentita, amata.

Alcune riflessioni su la stagione sinfonica 2008 - 2009.

Prima: appaiono alcune proposte davvero innovative e interessantissime, come l'esecuzione in forma di concerto del Castello di Barbablù, di Bartok nella serata di apertura, in compagnia del Te Deum di Kodali: una vera, sfiziosissima sorpresa. Nella stessa forma torna il Porgy and Bess di Gershwin. Il novecento è anche presente con opere, tra le altre, di Schönberg, Berg, Petrassi (finalmente), di Šostakovič, Janáček, Lutoslawski, Martinu e, nuovo e importantissimo segnale, con una nuova composizione appositamente commissionata al giovane Francesco Antonioni.

Seconda: il pubblico troverà pienamente rappresentati i suoi compositori di sempre, da Chopin, Mendelssohn a Brahms e via dicendo. Così come troverà la musica antica e barocca, Bach in testa, affidata e splendidi complessi di specialisti. La cameristica è presente nelle forme del recital o del duo, trio e quartetto, molto amate dal pubblico.

Terza riflessione: si avvia un nuovo discorso sul pubblico con l'apertura della prova generale dei concerti, il che significa un incremento consistente delle presenze ai concerti, mentre, con un'Isola in Musica, continua una presenza sul territorio e nelle scuole, assicurata con una qualità della produzione dello stesso livello della stagione ufficiale.